

AUTORI DI CULTO. Senza nemmeno bisogno di «passare» al Maurizio Costanzo Show, il nostro dinamico pontefice-sciatore, aiutato dalla penna devota di Vittorio Messori, conquista d'impeto la prima posizione a una settimana dall'uscita. «Varcare la soglia della speranza», entra in classifica direttamente dalla porta principale. Visto che siamo un popolo accomodante, comunque, i lettori affiancano alle certezze un po' dogmatiche del Santo Padre i roveli molto laici (ma non meno metafisici) del naufrago di Umberto Eco e, a poche posizioni di distanza, le certezze costituzionali del giudice per antonomasia. Sicché la giovane Tamaro si trova dopo un bel po' di mesi di indiscusso dominio, confinata al terzo posto.

Libri

E vediamo la «nostra» classifica
Giovanni Paolo II **Varcare la soglia della speranza** Mondadori
Umberto Eco **L'isola del globo prima** Bompiani lire 32.000
Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & C, lire 20.000
Gabriel Garcia Marquez **Dell'amore...** Mondadori, lire 25.000
Antonio Di Pietro **Costituzione italiana...** Larus, lire 27.000

SOLO IL MEGLIO, DAL MIGLIORE. Di antologie di racconti polizieschi ce n'è quante se ne vuole, e di solito sono una gran delusione, ma quando il curatore si chiama Jerome Charyn c'è solo da correre in libreria per acquistare, come si diceva della celebre carne, a scatola chiusa. Il grande romanziere americano, autore di **Metropolis** e **Paradise Man** ha raccolto in **Dellitti d'autore** (Mondadori, Interno giallo, p. 372, lire 30.000) prove narrative di autori diversissimi per provenienza ed estimo, ma tutte legate al mistero: da James Ellroy a Patricia Highsmith a Borges e Graham Greene, da Hillerman a Taibo II. E non dimentica neppure gli italiani: Sciascia, Calvino e la nostra amata Laura Grimaldi.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta - Redazione: Bruno Cavaignola, Antonella Flori, Giorgio Capucci

Felice Caccamo, l'uomo che ogni lunedì sera ci intrattiene sulle presenti nefandezze del Napoli Calcio e del Golfo di Napoli, ha un passato. Felice Caccamo non tiene solo la televisione, il giornalismo sportivo (aspira che giornalismo), le partite a carte con Bruscolotti e Ferlaino, o struzzo di mare e a pummarola. Felice Caccamo tiene famiglia e tiene una storia alle spalle. Una storia oscura e amara, che la sua autobiografia, **Frittura globale totale**, riporta dolorosamente alla superficie. Chi ne volesse ridere, se ne astenga.

Caccamo, un giornalista «contro» In «Frittura globale totale» (Baldini & Castoldi) la storia dell'opinionista tv ittico gastronomico e calcistico

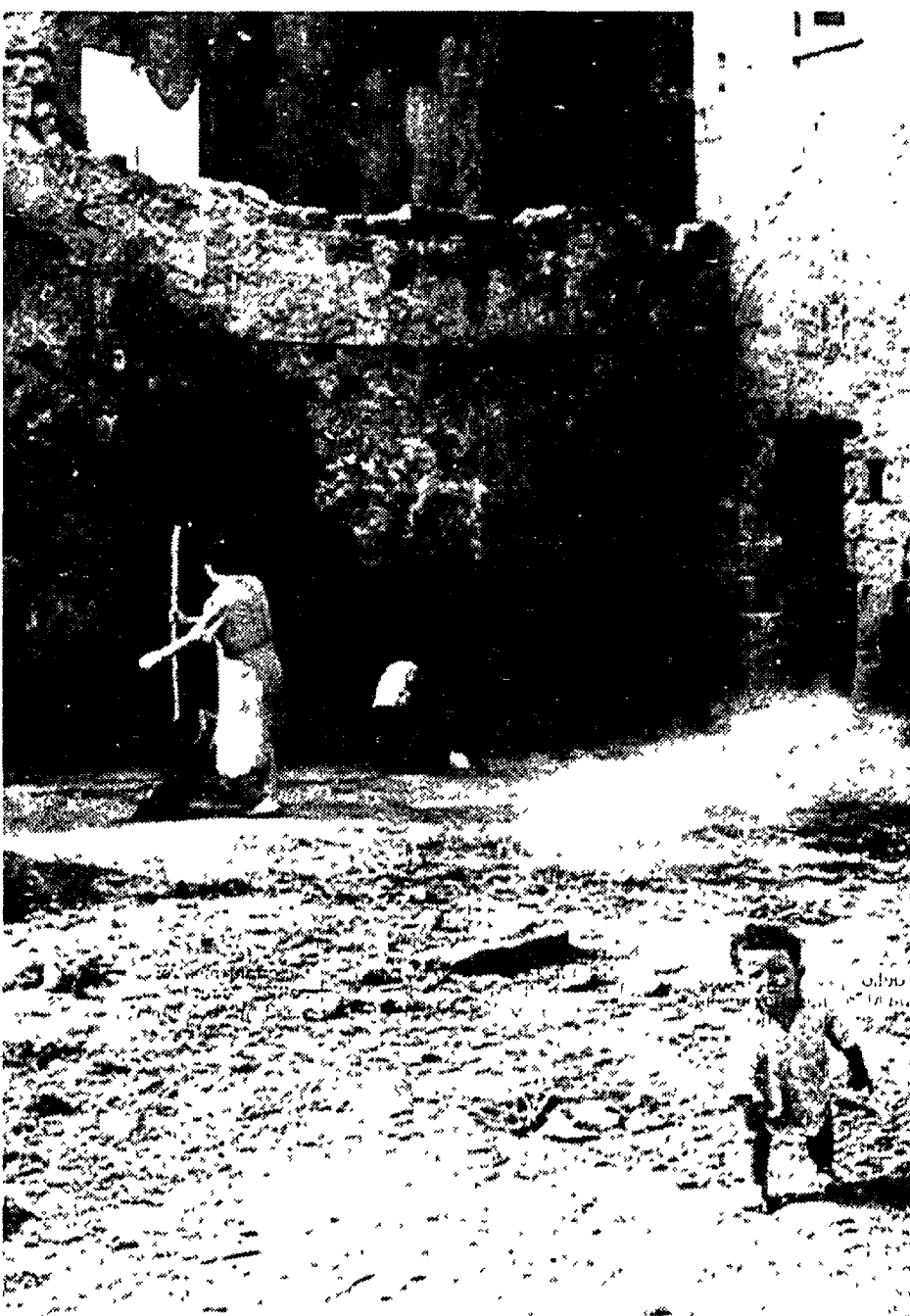
E la leggenda si incarnò in un pesce

MARINO NIOLA

Per Felice Caccamo non è vero che il mare non bagna Napoli. È proprio nelle acque del Golfo e nelle creature favolose che lo abitano - una zoologia fantastica che articola l'immaginario di Felice, come una tassonomia mitica dagli echi borghesiani - che si trova il senso più profondo della sua vicenda. Esempio intersezione fra mito, favola, sceneggiata e *bildungsroman*, la storia del fondatore di O'Vicolo, appartiene infatti a ciascuno di questi generi narrativi, pur contaminando quegli scalmi del Calcio Napoli, tra il '43 e il '44. «Era una serata bellissima, una notte tipica napoletana, con fuochi d'artificio, botti e tritac». «Aspira che Capodanno», esclama. Ma era la guerra e quegli scoppi erano di bombe. Passò un militare tedesco, Matthaus, in divisa nerazzurra. «Aspira che scarafiggio», disse, e lo lascio. Passò Arbore, che era già ricco, potente e impellicciato; e adottò De Crescenzo. Quattro giorni dopo un tifoso del Napoli ne ebbe compassione. Lo portò con sé in un paese alle pendici del Vesuvio, dove a perdita d'occhio si coltivavano pomodori. «Che cosa mi mancava - si chiede Felice - a Calzone Vesuviano? Niente. Avevo tutto quello che un bambino può desiderare: detriti, polvere e lava a volontà...».

La vita per Felice di là in avanti non fu una favola bella e solo San Gennaro, salvando il ragazzino che scalcio da un asino stava precipitando nel cratere del vulcano, impedì che fosse anche molto breve. Morirono invece nonna e nonno, poi venne la crisi del pomodoro. Anche il riconoscimento del legittimo padre, l'ingegnere navale Felice Natale Caccamo, che desiderava tanto un cane e non amava la pizza, non alleviò le pene del piccolo: il suo letto fu una cassetta ricolma di sabbia in un appartamento al Vomero. Sotto abitava l'ingegner Ferlaino Ugo, padre di Corrado, futuro presidente del Napoli Calcio.

Ma intanto Felice poteva conoscere la grande città, viverla, scoprirne i segreti. E nella grande città il cuore era O'Vicolo. Fu così che Felice, animo mite, conobbe l'arroganza, quando Bruno, o guappo d'O'Vicolo, volle imporgli la sua legge: «Io ti posso distruggere in un batter d'occhio. Ti piglio, ti stacco a' capa, ti storco le ossa e ti strizzo come nu' stracetto». Pensai subito - ricorda ora Caccamo - che avevo davanti nu'



Calzone Vesuviano, dove Felice Caccamo mosse i suoi primi passi. Da «Frittura globale totale» (Baldini & Castoldi, p. 128, lire 16.000)

Quando Teo cadde preda del personaggio

La fortuna televisiva di Felice Caccamo inizia tre anni fa. Quando il grande giornalista sportivo napoletano, negli studi televisivi di Italia 1 dove si registra *Mai dire gol*, si impadronisce fisicamente di Teo Teocoli e ne fa una cosa sua. Fin dalla prima prova-trucco (testimone oculare chi scrive) l'attore cade preda del personaggio. Alla lettera: il milanese longilineo Teo Teocoli cade dalla sedia, per rialzarsi inchiodato e napoletano. In seguito l'incarnazione diventa sempre più completa. Caccamo spirra e parla dentro Teocoli come uno spirito resuscitato, ricostruendo di puntata in puntata il suo mondo sociale, familiare e morale. In poche parole: «O'vicolo», che si affolla di persone reali (da Ferlaino a Pasqualino, da Bruscolotti al professor Catrame) nel corso di tre stagioni televisive all'insegna del successo di critica e di pubblico. Le prove e i testi non sono più necessari. Ai tre ragazzi della Galappas Band (Marco Santin, Carlo Taranto e Giorgio Gherarducci) basta passare la linea allo studio di Napoli e Caccamo c'è. E' lì a dire la sua parola definitiva sul campionato e sulle vicissitudini continue della società calcistica partenopea. Tranne un periodo, in cui il cronista sportivo, nell'infuriare di Tangentopoli, fa perdere le sue tracce temendo le vendicative conseguenze dell'invidia dei magistrati. Ma poi, rassicurato sulla sua intoccabilità, Caccamo ritorna alla sua città e al suo pubblico. Per non lasciarci più, speriamo. □ *Maria Novella Oppo*

Va' dove ti porta o'Vicolo

ORESTE PIVETTA

disavventure, maturò la passione per il giornalismo. Gli venne incontro il professor Catrame, che per sole cinquantamila lire lo diplomò «Giornalista Ovunque». Con questo attestato in tasca, Caccamo tentò l'avventura al Nord. A Milano, arrivò alla stazione di Sesto Pirelli e finì, per sbaglio, in fabbrica, anzi «un campo di concentramento»: «Riuscii a uscire solo sei mesi dopo, attraverso un cunicolo che giorno dopo giorno avevo scavato con le unghie...». Non s'arrese il giovane emigrante, diplomato giornalista.

Nella sua città Felice diede vita ai C.O.Z.A.S., la sigla non significa nulla, ma suona bene, un po' litica, e rappresenta i disoccupati organizzati. I giorni del boom, quando Felice aspettava di veder crescere le fabbriche e i milanesi che ci venissero a lavorare («Finalmente è arrivato o' lavoro e chi lo fa meglio del milanese?»), erano ormai lontani. Per questo, ripescando il suo diploma di «Giornalista Ovunque» Felice Caccamo pensò a un giornale che desse voce alla protesta di Napoli. L'avrebbe chiamato *Il resto del carlino*: ma s'accorse che ce n'era già uno. «Vabbè - ricorda - decisi di tagliare la testa al toro e

Bussò alla porta del Cumerun. E gli fu aperto. Inviato per la «prima» di *Totò Peppino e la Malafemmina* al Cinema Diamante, quando sentì la frase: «Uèla, ches chi l'è un film del cassu!», insorse scatenando una rissa che avrebbe coinvolto l'intera platea. «E chillo - confessa oggi Caccamo - fu il primo momento di violenza che mi fece capire che l'Italia andava incontro a una divisione, ancora prima che saltasse fuori quel carciofo di Bossi. E feci il titolo: *Mazzate al Diamante...* E nell'occhio della frase sibilina *I milanesi sono dei cessi!* Mi ritrovai a Napoli nel giro di quarantotto ore, senza sapere il perché».

gli diedi il nome di quello che per me è il centro del mondo, O'Vicolo...». Non mancò una vincita al lotto, che gli consentì di comprare casa. Ma, per mantenere la complicità prole, aveva bisogno di un secondo lavoro. Tentò la via della Fininvest, presentandosi come giornalista ittico. Gli fu risposto che «in Fininvest era già pieno di branzini, ma l'azienda si sta ingrandendo e abbiamo bisogno di gente motivata e fantasiosa come lei, perché le sinergie del gruppo lo richiedono».

S'affermò così quella luminosa professionalità di cui tutti avvertiamo la rancia ogni lunedì sera, quando la conclusione di «Mai dire gol» ci spalanca gli occhi davanti ai tg di Fedè Liguori Mimoun Rossella.

Felice Caccamo, definito il primo giornalista più importante di Napoli (il secondo è Luigi Necco, che ne fu in qualche modo ispiratore), possiede le virtù della sincerità e dell'onestà (anche se era stato visto in Spagna con in tasca i soldi che il Siviglia doveva dare al Napoli Calcio per l'acquisto di Maradona). Non si è mai compromesso con la camorra o con i politici corrotti della prima o della seconda repubblica. Dice sempre quello che pensa, sappia o non sappia. Non tiene Presidenti, neppure Ferlaino. Mai mentirebbe di fronte al suo pubblico. Costretto alla tv del padrun, ricorda quando gli urlarono contro «va' a laura, terùn». Nel suo cuore di giornalista «contro» resta la memoria di quei natali sugli scalmi del Napoli Calcio. Come potrebbe tradire a' pizza?

Quasi contemporaneamente sono usciti alcuni libri (Ermanno Cavazzoni, Roberto Alajmo) che raccontano le vicende di matti, idioti, tipi svitati o stravaganti, monomaniaci (non sempre innocui), sognatori un po' spostati. Anche limitandoci all'Italia (e tralasciando un film importante come *Forrest Gump*, con il relativo romanzo, pubblicato da Sonzogno, di Winston Groom, venticinquemila lire, per 258 pagine), non si tratta solo di un filone ben riconoscibile della nostra narrativa recente, diciamo da Volponi e Celati fino a Salabelle e al Lodoli più «feliniano». Ho invece l'impressione che la nostra società degli «intelligenti» (in cui l'intelligenza diventa cioè un faticoso obbligo sociale), della scolarità di massa, del commento e della chiacchiera pervasiva, sia pericolosamente attratta dal proprio opposto, o almeno nutra dubbi «destabilizzanti» sull'effettivo contenuto della propria «intelligenza». Certo, anche la poetica degli eccentrici e degli strambi scivola volentieri in un manierismo stucchevole. Ma forse stavolta siamo di fronte a una sincera e non effimera inversione di tendenza. Una specie di ravvedimento collettivo dopo che ci siamo ingozzati (o abbiamo fatto finta di ingozzarsi) per tanti anni di sofisticati libri Adelphi, di «chicche» im-

CORSIVO

Abbasso la «chicca», viva l'idiozia

FILIPPO LA PORTA

perdibili, di romanzi scritti da ameni professori universitari, di eccitanti paginoni culturali di «Repubblica», insomma di tutte le innumerevoli mode e mitologie che hanno rumorosamente invaso il nostro immaginario (diceva Lichtenberg: «Non hanno appetito per niente ma mangiano di tutto»). Soltanto se pensiamo a una assimilazione (e indigestione) così febbrile, possiamo capire questa voglia rapinosa di alfabeti e di mottoidi, di scemi e di incolti e di idiozie esemplari.

Veniamo da un decennio in cui anche di una pagina di Michelstaedter o di un racconto di Kafka o di un aforisma di Wittgenstein si diceva, con ostentata fatuità: «Carino». Quante frasi della Weil e di Bernhard

e di Céline messe a epigrafi di poesie insulse e romanzi furbastrati! Che cosa è stato l'«adelfismo» (non, si badi bene, la benemerita casa editrice) se non una sensibilità culturale media, tipica della «élite di massa» dei nostri tempi, che avverte sopra ogni altra cosa la seduzione di ciò che è *Raffinato*, di ciò che si presenta come *Esclusivo*. Se poi questa attitudine si associa a un desiderio ansioso di aggiornamento culturale, avremo una miscela presumibilmente micidiale.

Negli anni passati è stato tutto un pruriginoso rincorrere frammenti postumi, taccuini e carteggi ovviamente «epocali», romanzi inediti e possibilmente incompiuti, autori squisiti e sconosciuti pronti a trasfor-

marsi in citazione (come dire: gite turistiche al termine della notte, tragedie che si indossano con un certo agio...). Perfino Occhetto, nel suo libro-intervista, non rinuncia al vezzo letterario di citare, in verità un po' casualmente, quella *Vanante di Lüneburg*, romanzo che dell'«adelfismo» sembra essere un compendio mozzafiato, una sintesi concentrata. E aggiungo che solo per aver (sommessamente) proposto una lettura così screanzata del romanzo di Maurer sono stato assai maltrattato, al Festival romano del Pds, da una piccola, risentita folla che rivendicava il proprio inconculcabile diritto alle suggestioni: mitteleuropee e alla cabbala, a una Cultura fatta di estratti e di vertiginose associazioni.

Probabilmente è anche per reazione a questo clima asfissiante, ad alfabetizzazioni forzose e a eleganti apocalissi da camera, che si afferma oggi una tendenza culturale di segno opposto, una attrazione fatale per idioti candidi e spensierati e privi di stile. Troppo umano, perfettamente comprensibile... Eppure, tra dementi di provincia e intelligenti ultraraffinati, tra matti e voraci degustatori di prelibatezze culturali, cresce sempre di più la nostra disperata, impotente voglia di «normalità».